

Lorenzo Fecchio

Università per stranieri di Siena

Negli studi sul Quattrocento italiano, l'architettura delle Marche è stata spesso relegata a un ruolo secondario. Soltanto alcune realtà di spicco, come il Palazzo Ducale di Urbino e la Basilica della Santa Casa di Loreto, insieme a opere progettate da illustri maestri di origine toscana, quali Francesco di Giorgio e Giuliano da Maiano, hanno trovato spazio in manuali e testi di sintesi sull'architettura rinascimentale¹. Tale marginalità è in parte riconducibile alla natura sfuggente del panorama marchigiano, difficile da ricondurre a definizioni univoche. Per cogliere tale complessità, nel corso del Novecento la storiografia ha elaborato categorie interpretative specifiche, volte a distinguere il contesto marchigiano da quello, ben più codificato, di Firenze, Roma, Venezia e Milano. Espressioni come «Rinascimento alternativo», «Rinascimento umbratile» (Roberto Longhi) e «Pseudo-Rinascimento» (Federico Zeri) sono state impiegate da storici dell'arte e, successivamente, da storici dell'architettura per descrivere quel peculiare «clima stilistico di sincretismo» che caratterizza il Quattrocento marchigiano (p. 2).

In questo quadro si inserisce il volume *Le Marche e l'Adriatico nel Quattrocento*, che si propone di restituire la ricchezza e le sfumature dell'arte e dell'architettura della regione, offrendo una lettura articolata del territorio, come crocevia di influenze culturali, provenienti tanto dall'entroterra, quanto dalla sponda adriatica, soprattutto quella dalmata. L'opera raccoglie i contributi di ventotto studiosi, suddivisi in tre sezioni, corrispondenti ad altrettanti ambiti disciplinari: storia dell'architettura, storia dell'arte e restauro. Ciascuna parte conserva una sostanziale autonomia e, per questa ragione, la recensione qui proposta si concentrerà soprattutto sulla sezione dedicata all'architettura.

Quest'ultima è composta da dieci saggi, che esplorano vari aspetti del panorama architettonico marchigiano tra Medioevo e prima Età Moderna, con particolare attenzione a quella «vivace migrazione di tradizioni, di idiomi e di saperi [...], definita come cultura adriatica». Come sottolinea la curatrice Sabine Frommel nell'introduzione, furono proprio la contaminazione, il dialogo, lo scambio e la permeabilità di quest'area geografica a favorire la mobilità di maestranze e artisti, generando una parti-

colare «complessità di linguaggi e tecniche» (p. 7). Tra i casi più rappresentativi, spicca la vicenda umana e professionale di Giorgio di Matteo Orsini di Sebenico, noto anche come Juraj Matejev Dalmatinac, al centro del saggio di Fabio Mariano, scomparso prematuramente prima della pubblicazione del volume. Architetto, scultore e imprenditore nel mercato del marmo, Giorgio fu uno dei molti artisti dalmati che trovarono nelle coste italiane del mar Adriatico un terreno fertile per la propria attività. La sua carriera, avviata nella natia Zara, si sviluppò lungo un ampio arco geografico: da Venezia a Sebenico, Spalato, Curzola, Traù, Ancona, Rimini, Ravenna, Padova, le Tremiti e forse persino Palermo (p. 49). Il contributo ricostruisce le tappe principali della sua attività, evidenziando un linguaggio architettonico singolare, in cui si fondono elementi gotici, istanze rinascimentali e riferimenti a monumenti antichi, conosciuti da Giorgio in Italia e nei territori dalmati.

Giorgio di Matteo è anche il punto di partenza del saggio di Jesenka Gudelj, dedicato alle reti politiche, economiche e sociali che resero possibile l'attività di questo artista itinerante. Attraverso un'ampia documentazione, la studiosa analizza il mercato architettonico-scultoreo della Dalmazia, soffermandosi su alcune figure chiave: i notabili di Sebenico, i funzionari veneziani e i membri dell'élite anconetana. Questi attori talvolta divennero parte di «committenze corali» (p. 66) e trovarono in Giorgio un interprete capace di dare forma a un linguaggio condiviso di rappresentanza civica e prestigio culturale.

Il saggio di Federico Bulfone Gransinigh amplia l'indagine al ruolo degli architetti e delle maestranze itineranti nel contesto centro-adriatico. Tra le figure analizzate vi sono il veneto Marino di Marco Cedrini, attivo a Fermo, Loreto e Amandola, i comacini Costantino e Giovanni Battista da Lugano, presenti a Matelica, Francesco Lombardo, autore della facciata di Palazzo Dedi Staurenghi a Fossombrone, e Rocco di Tommaso da Vicenza, che operò a Macerata e a San Severino. L'analisi stilistica delle loro opere mette in luce la forte presenza della *koiné* lombardo-veneta nel territorio marchigiano, che contribuì in modo determinante alla definizione della sua identità architettonica.



Sabine Frommel, Giuseppe Capriotti, Francesca Pappagallo, Valentina Burgassi, Claudio Castelletti (a cura di),

Le Marche e l'Adriatico nel Quattrocento. Arte e architettura tra eredità gotica e Rinascimento dell'antico,

(Maggioli, 2024)

pp. 492, con illustrazioni in b/n e a colori

ISBN: 978-88-916-4668-2

dimensioni: 22x24 cm

¹ Si veda, ad esempio: Francesco Paolo Fiore (a cura di), *Storia dell'architettura Italiana, Il Quattrocento* (Electa, 1998), 24-32, 272-313. Tra le pubblicazioni più recenti, segnaliamo: Christoph Luitpold Frommel, *L'architettura del Santuario e il Palazzo Apostolico di Loreto da Paolo II a Paolo III* (Tecnostampa, 2018); Alessandro Angelini, Gabriele Fattorini, Giovanni Russo (a cura di), *Federico da Montefeltro e Francesco di Giorgio. Urbino, crocevia delle arti Venezia* (Marsilio Arte, 2022).

Di approccio differente sono i saggi di Maria Teresa Gigliozzi e Adriano Ghisetti Giavarina, entrambi incentrati sulla mappatura di architetture ancora poco esplorate dalla storiografia. Quello di Gigliozzi si distingue per l'attenzione a un periodo anteriore rispetto a quello trattato dagli altri studiosi. L'indagine si focalizza infatti sulla diffusione, nelle Marche del Trecento, di tipologie architettoniche di matrice umbra, soffermandosi in particolare sulle chiese a gradoni (*Staffelkirche*) e sulle «chiese-granaio» francescane, caratterizzate dalla «tipica 'facciata umbra' con rosone» (p. 20). Il saggio costituisce un primo passo per la costruzione di un repertorio sistematico e aggiornato dell'architettura medievale marchigiana, proponendo una metodologia che non si limiti agli aspetti tipologici e stilistici, ma che consideri anche le dimensioni religiose, politiche, sociali, economiche e geo-morfologiche.

Il contributo di Adriano Ghisetti Giavarina si focalizza invece sull'architettura civile rinascimentale in centri artistici spesso considerati minori, come Fossombrone, Pesaro, Recanati e Ascoli Piceno. In assenza di fonti documentarie che consentano datazioni e attribuzioni certe, lo studioso si affida prevalentemente all'analisi stilistica di una selezione di facciate, individuando influenze romane, senesi, fiorentine e urbinati. L'indagine evidenzia il ruolo cruciale di architetti come Francesco di Giorgio e Giuliano da Maiano nella diffusione del linguaggio rinascimentale nelle Marche e nella definizione di uno specifico gusto decorativo regionale.

Altri saggi si concentrano su edifici emblematici del Quattrocento marchigiano. Valentina Burgassi, ad esempio, dedica il suo studio alla rocca Ubaldeca di Sassocorvaro. La sua analisi accurata rivela un aspetto finora poco esplorato dell'edificio, che in passato ha portato alcuni studiosi a mettere in discussione la tradizionale attribuzione a Francesco di Giorgio. Burgassi spiega infatti che, pur presentando soluzioni ingegneristiche e difensive riconducibili all'architetto senese, la rocca non rispondeva esclusivamente a esigenze militari. Al contrario, svolgeva anche – e forse in misura prevalente – funzioni civili e residenziali, configurandosi come un'architettura «nobiliare» (p. 119), con ambienti concepiti secondi i canoni propri di un palazzo rinascimentale.

Federico Bellini propone invece una lettura innovativa della Basilica della Santa Casa di Loreto, spostando l'attenzione dagli aspetti stilistici – cioè dalla maggiore o minore affinità con altri edifici rinascimentali – a quelli tipologici². Lo studioso mette in discussione il consueto «schematismo tassonomico» (p. 74) che ha dominato gran parte della letteratura sul monumento, individuando nell'*Anastasis* di Gerusalemme l'unico vero precedente del particolare organismo a doppio involucro della Basilica. Bellini sostiene che l'analogia con l'*Anastasis* non deriverebbe da una conoscenza diretta del modello gerosolomitano da parte dei progettisti, ma dal fatto che i due monumenti accoglievano pratiche devozionali simili. A sostegno di questa tesi, Bellini ricostruisce, in un passaggio particolarmente efficace, una sorta di genealogia architettonica che, attraverso l'*Anastasis*, Santa Sofia a Istanbul, San Vitale a Ravenna e il Duomo di Pavia, trova il suo culmine nella Basilica lauretana. Di particolare rilievo è anche la riflessione sul fronte absidale della Basilica: la sua imponenza austera, definita dal sorprendente «grappolo di torri cilindriche», conferisce all'edificio l'aspetto di una struttura fortificata – un autentico baluardo della fede, concepito per «rassicurare il popolo dei cristiani e al contempo incutere timore agli [eventuali] assalitori infedeli» (p. 84).

Di particolare interesse è anche il saggio di Jan Pieper sulla Villa Imperiale di Pesaro, a cui lo studioso ha recentemente dedicato una monografia in lingua tedesca³. Nella prima parte del contributo, lo studioso si concentra sul contesto politico che fece da sfondo al celebre progetto di Girolamo Genga, elaborato intorno al 1528. Pieper analizza le ragioni che spinsero l'architetto a conservare la cosiddetta Villa Sforza, un edificio situato nei pressi del luogo in cui, nel 1517, Francesco Maria Della Rovere sconfisse le truppe papali, in una battaglia decisiva per la riconquista del titolo ducale. Genga trasformò quella che era una villa suburbana in una sorta di fortezza simbolica: un'architettura priva di effettive funzioni difensive, ma capace di evocare le forme arcaiche di un presidio militare medievale. In questa nuova configurazione, l'edificio assumeva un duplice ruolo: memoriale delle imprese belliche del committente e monumentale atrio d'ingresso al nuovo corpo rina-

² Lo studioso si era già occupato del tema in: Federico Bellini (a cura di), *La basilica della Santa Casa di Loreto. La storia per immagini nell'età digitale* (Artemide, 2019).

³ Jan Pieper, *Monte Imperiale. Villa, Memoriale und Gartenpalast der Herzöge von Urbino* (Geymüller, 2022).

scimentale, che, con i suoi riferimenti all'architettura romana, sanciva il rinnovato legame del duca con lo Stato pontificio. La seconda parte del saggio si concentra sulla Villa Sforza nel Quattrocento e si distingue per l'adozione di metodologie di indagine innovative, come l'analisi dendrocronologica delle strutture lignee di solai e coperture, svolta in collaborazione con l'Istituto di preistoria e proto-storia dell'Università di Colonia. L'integrazione tra i dati scientifici e le fonti archivistiche ha consentito a Pieper di ricostruire con precisione le fasi evolutive dell'edificio, chiarendo al contempo numerosi aspetti storiografici finora aperti. Questa sintesi metodologica ha non solo rafforzato la comprensione del monumento, ma ha anche offerto spunti per indagare l'evoluzione dell'architettura di villa nel Quattrocento, ambito in cui l'esempio pesarese rappresenterebbe, secondo lo studioso, un tassello di fondamentale importanza.

A chiudere la sezione è il saggio di Ferruccio Canali, dedicato alla ricezione storiografica del Palazzo Ducale di Urbino nel secondo dopoguerra. Al centro del contributo vi sono i vivaci dibattiti tra Roberto Papini e Pasquale Rotondi sull'attribuzione di alcuni ambienti e dettagli architettonici a Francesco di Giorgio e Luciano Laurana. Per Canali, questi confronti rappresentano un'occasione preziosa per riflettere sulla storiografia architettonica di metà Novecento, con le sue contraddizioni e tensioni metodologiche, in un momento cruciale per la definizione della disciplina.

Nonostante l'intento dichiarato nelle pagine introduttive di voler evitare una lettura dell'architettura marchigiana in termini di adesione o ritardo rispetto a modelli elaborati altrove, alcuni contributi rivelano un'impostazione comparativa che sembra discostarsi dalle premesse della curatrice (p. 7). In modo sporadico, ricorrono infatti espressioni che mettono in luce le difficoltà del contesto marchigiano nell'assimilare il linguaggio all'antica elaborato nei principali centri del Rinascimento. In questo modo si attiva, seppur in maniera indiretta, una visione gerarchica dell'architettura del periodo, incardinata sui principali centri del Rinascimento italiano, a discapito di altre realtà considerate implicitamente periferiche. Tali formulazioni restano comunque isolate e non intaccano la tenuta com-

pletiva del volume, né l'interesse suscitato dalle numerose novità che emergono dai dieci saggi dedicati alla storia dell'architettura.

Un altro aspetto meritevole di attenzione riguarda il mancato dialogo tra le discipline che strutturano il libro. L'interdisciplinarietà, da tempo considerata – più in linea teorica che nella prassi – un principio cardine della ricerca accademica, risulta qui solo parzialmente realizzata, rispecchiando una tendenza diffusa nella produzione scientifica attuale. Questo mancato dialogo si deve soprattutto alla comprensibile esigenza degli studiosi di concentrarsi su quesiti circoscritti, che richiedono specifici metodi d'indagine e non favoriscono approcci trasversali. D'altro canto, l'attenzione rivolta a temi ancora poco esplorati – anziché a consolidate acquisizioni storiografiche – rappresenta uno dei punti di forza del volume, che offre un apporto rilevante allo studio dell'arte e dell'architettura del Quattrocento italiano. La pluralità di approcci adottati restituisce un quadro ricco e articolato, in grado di alimentare nuove ricerche su un panorama culturale complesso e sfaccettato come quello marchigiano. Si auspica, infine, che iniziative analoghe possano essere estese anche ad altri contesti geografici a lungo trascurati dalla storiografia.